

Treviso, ore di panico, evacuato il centro di Paese. Quattordici feriti

Salta deposito di gas, un morto

Piazzato fra le case, le elementari ed il municipio. Da dieci anni al centro di allarmi ricorrenti, eternamente in attesa di un trasferimento. Alla fine l'incidente c'è stato, ed ha devastato il maxideposito di Gpl della Butangas a Paese, ucciso un pompiere, gravemente ustionati altri vigili del fuoco e operai, devastate numerose case. Una valvola difettosa all'inizio: il gas si è steso come un tappeto invisibile, incendiandosi all'improvviso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. All'ingresso ti accolgono bomboloni pieni e intatti, verde brillante: «Amico Gpl», stampato su. Del deposito è l'ultima cosa che hanno visto operai e pompieri usciti rotolandosi dalle fiamme, qualcuno con gli abiti che bruciavano e qualcun altro, calcano con raccapriccianti precisione i vicini, «col corpo nudo e tutto nero». Un operaio di 39 anni, Claudio Mardegan, era rimasto dentro a consumarsi fra le fiamme, e solo dopo tre ore qualcuno si è accorto che quel cartoccetto era stato un uomo. Altri due vigili del fuoco sono in prognosi riserbatissima al centro Grandi ustioni di Padova, uno, Giuseppe Sartori, è in fin di vita.

Il disastro, come vuole la regola, ha colpito dove uno più se l'aspettava: uno dei più grossi depositi di gas liquido della Butan Gas, quello di Paese, due passi da Treviso. Un'area stretta fra ferrovia alle spalle e case, villette e condomini attorno, a distanza poco rassicurante.

Un piccolo incubo

C'è uno scalo ferroviario interno, un sistema di grandi cisterne, il piazzale dei camion, cataste di bombole cariche. Un piccolo incubo per Paese, qui da anni e anni sognano il trasferimento della «bomba». Che ieri è esplosa sul serio, ma solo in parte. «Fosse saltata tutta in aria, non saremmo qui a parlarne», si asciuga la fronte Vigilio Pavan, il sindaco, fra i vetri rotti del municipio.

Comincia, il disastro, alle 7 del

mattino. Al centro del deposito un camion-cisterna comincia a scaricare. Ma la valvola perde. Gli operai presenti si affannano a ripararla, invece gli resta fra le mani. Chiamano i pompieri, arrivano due squadre da Treviso. Le autobotti si fermano poco dopo il cancello d'ingresso. Vengono srotolate le manichette. Intanto il gas ha continuato ad uscire. Il butano è subdolo, pesante, non si volatilizza, si spalma lungo il suolo. A quel punto ha già formato un invisibile tappeto zizzagante dalle cisterne all'ingresso.

Tappeto di fuoco

E qualcosa - una scintilla qualsiasi? i compressori dei pompieri? un camion messorosi in moto per cercare di allontanarsi? - lo incendia improvvisamente. Sono le 7.55 in punto. Le fiamme serpeggiano alte per tutta l'area, esplodono lo spogliatoio degli operai e la casa del custode, crolla qualche muro e infine scoppiano le due autobotti. Il falò è apocalittico; si vede fin da Montebelluna, venti chilometri in là. Nessuno degli uomini presenti, i 4 operai e i 11 vigili del fuoco, la scampa del tutto.

I pochi più vicini all'uscita ce la fanno con poche ustioni. «Un in-

femo improvviso mentre srotolavo la seconda manichetta», racconta ancora sotto choc Andrea Zandiacomi, in ospedale: «Io e un collega ci siamo rifugiati in una casa vicina, c'erano dei bambini in cortile, li abbiamo messi in salvo. E poi siamo corsi in strada a sbracciarci per chiedere aiuti per i colleghi più gravi».

«Riccardo, ti amo tanto»

La fuori, sotto una tettoia, sono accumulati gli indumenti che gli altri pompieri si sono strappati di dosso. È un mucchio impressionante, giacche e tute sfioracchiate e lacerate, stivali di gomma, elmetti e respiratori fusi. Sopra a tutto la fotina a colori di una ragazza, dietro la dedica a penna: «Riccardo, ti amo tanto». Riccardo Tumiotto, pompiere ventinovenne, è uno di quelli in prognosi riservata.

Accorrono soccorsi da calamità, nel raggio di 500 metri vengono fatte sfollare 300 persone - passeranno fuori anche la notte - e la scuola elementare, si interrompono traffico e linea ferroviaria, la Vicenza-Treviso, arrivano gli elicotteri. Nuove squadre di vigili del fuoco penetrano nel deposito, le fiamme continuano ad uscire da tubature squarciate - continueranno fino a notte - ma incredibil-

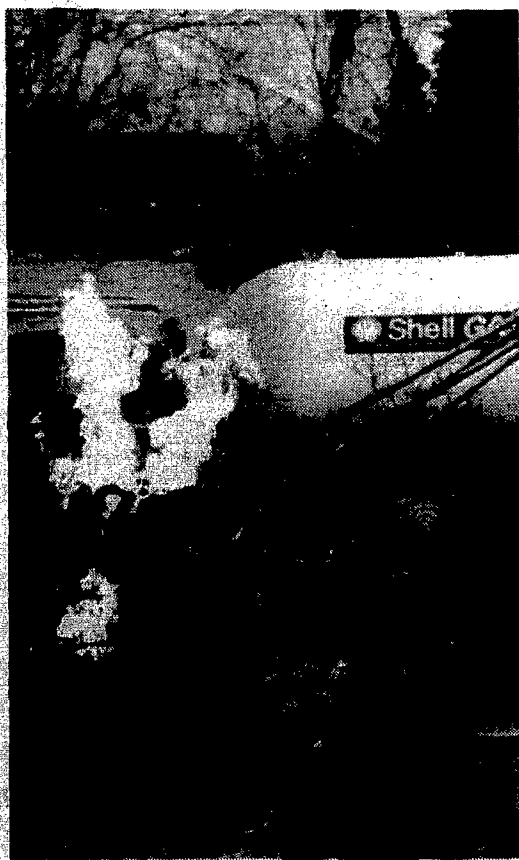
mente non sono esplose le cisterne centrali, altri tre camion carichi e tre vagoni-cisterna tedeschi della Drachengas. Bisogna salvarli a tutti i costi.

Non c'è l'acqua: gli idranti interni si sono fusi. Corri a cercarla altrove, a caricare le autobotti. È una fortuna, perché alle 9.15 arriva la seconda esplosione. Stavolta è uno dei camion-cisterna della Butan Gas. Ma non trova vittime.

Il drago

«Butangas», stemmimo giallo-rosso, con un drago al centro, è una società di Milano, di proprietà di un rumeno settantannovenne, Costantino Dragan. Il deposito di Paese c'è dal 1964, ha 24 dipendenti. Non ha mai avuto incidenti, ma è stato al centro di numerosi allarmi. Dal 1985 è in testa alla lista nazionale delle aziende «ad alto rischio» secondo la direttiva Seveso.

«Era in redazione il progetto esecutivo per trasferire il deposito in un'area più sicura, doveva essere completato quest'anno o all'inizio del 1997», assicura il sindaco, «avevamo tempestato di lettere la Regione ed i ministeri dell'Interno e dell'Industria». Sfoggia un recente «Piano comunale di protezione civile», la Butan Gas, c'è scritto,



La cisterna in fiamme a Paese, nel Trevigiano

Merola/Ansa

Raffaele Guariniello: «Le sanatorie bloccano le inchieste»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUSSINO

TORINO. L'incidente in Veneto ripropone con drammatica urgenza il pericolo degli insediamenti industriali a rischio nel nostro Paese? C'è forse una volontà perversa che non vuole o non sa garantire il cittadino? Chiamo la domanda al dottor Raffaele Guariniello, procuratore aggiunto presso la Pretura di Torino e da vent'anni magistrato in prima linea sul fronte della salute e della tutela ambientale.

«Purtroppo da qualche anno si sta conducendo una politica ambientale che non è lungimirante. Proprio su questo materia dell'industria ad alto rischio, noi abbiamo svolto un'indagine sistematica».

Con quali risultati? Abbiamo rilevato due fenomeni tra loro complementari... In negativo: da una parte vi sono aziende che non si autodenunciano alle autorità competenti come prescrive la Legge Seveso; dall'altra, le industrie che all'opposto si segnalano, poi non realizzano le misure di prevenzione che esse stesse sostengono di aver realizzato. Finora, noi abbiamo rinviato a giudizio sia le une, sia le altre, e tra queste proprio la Butangas.

Ma, poi che cosa blocca la magistratura?

Le sanatorie. Con l'ultima versione di un decreto legge, su proposta del ministro dell'ambiente, reiterato per la tredicesima volta l'8 marzo scorso, l'effetto è stato dirompente:

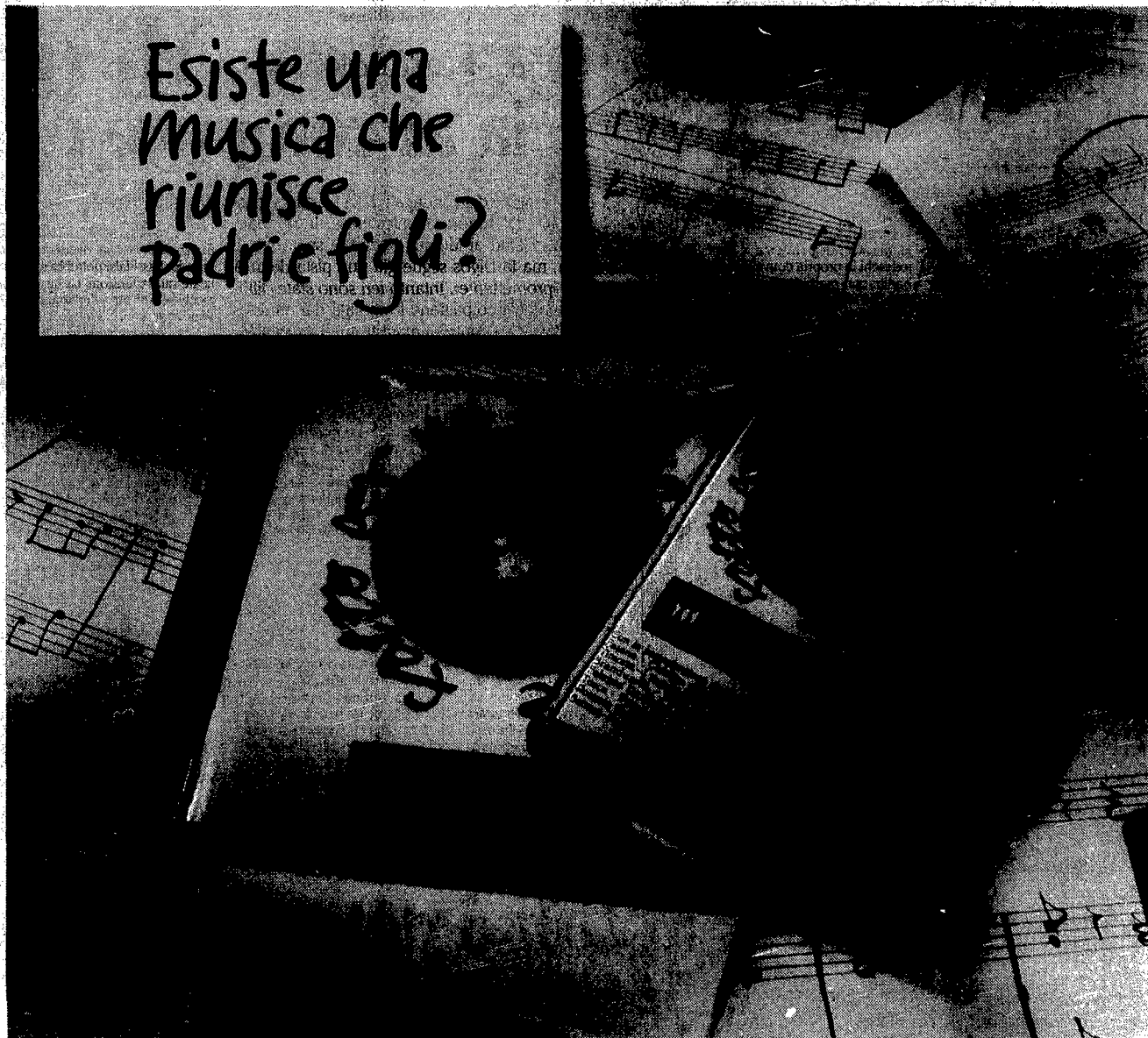
sui procedimenti penali che avevano in corso è stato passato un potentissimo colpo di spugna. Paradossalmente, con quest'ultima sanatoria, dovremmo chiedere in appello l'assoluzione per la Butangas che il pretore di Rivarolo aveva condannato il 9 novembre del 1993, e per altri motivi, la Fiat Mirafiori e quella di Rivalta.

In parole povere, sanatoria fa rima con miopia...

Non si può negare che tutto questo sia controproducente ai fini di un'autentica prevenzione. Ed aggiungo, che mi riesce davvero difficile spiegare ora ai miei colleghi del Csm l'importanza di perseverare nella lotta per la salvaguardia dell'ambiente. Come si comprende, i danni sono molteplici, e favoriscono nei soggetti implicati l'effetto perverso di credere che esiste sempre una «scappatoia» legale. Questo la dice lunga sulla necessità di misure più rigorose che non possono certo essere quelle norme di penalizzazione sulla sicurezza nel lavoro. Del resto, è davvero imbarazzante piangere i morti dinanzi a disgrazie preannunciate.

Dunque, che fare? Intanto, occorre stabilire che le regole non si cambiano a gioco iniziato. Non è coerente per uno Stato di diritto. E noi, alla legge Seveso, vi abbiamo creduto.

Deluso? Non mi posso permettere questo lusso, io non mi arrendo, però...



Insieme ai grandi interpreti della musica italiana puoi contribuire alla riunificazione delle famiglie della ex-Jugoslavia. Il contributo di alcuni tra i più creativi musicisti e

artisti italiani è nelle 14 splendide incisioni originali contenute in questo disco.

In vendita a sole 11.000 lire in CD e 7.600 lire in musicassetta. Solo alla Coop.



Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati
Premio Nobel per la Pace 1954 e 1981
Numero Verde 167 055100 - c.c. postale 298000



Pensiamo ai consumatori anche quando pensano agli altri.

Santa Teresa di Gallura Un imprenditore si suicida con l'acido in Sardegna Vittima del tasso usuraio?

SANTA TERESA DI GALLURA. Un imprenditore edile soffocato dai debiti, si è suicidato in modo orribile a Santa Teresa di Gallura, ha ingerito un bicchiere di acido e si è tagliato le vene ai polsi. Licio Ledda di 63 anni lavorava nel settore edile a Santa Teresa di Gallura. Tre giorni fa l'uomo in preda a una crisi depressiva, ha bevuto l'acido e si è tagliato le vene. Prima di perdere conoscenza ha cercato l'aiuto del figlio che lo ha accompagnato all'ospedale di Olbia, dove però è entrato in coma e poi è morto.

Il fatto che il suicidio sia stato iscritto nei fascicoli della Procura

della Repubblica ha fatto subito girare l'ipotesi che l'imprenditore fosse finito in mani usuraie. Un'ipotesi non avvalorata dai Carabinieri. «L'acido attraversava un momento di depressione - ha spiegato Paola Gallizzi compagna dell'imprenditore - pensava di poter pagare tutti i debiti». Ma non ce l'ha fatta. Doveva reggere fino a giugno, ma la vendita di alcune attrezzature è saltata, il resto lo hanno fatto le banche e la finanziaria che, nelle ultime settimane, l'hanno pressato per coprire il debito. La donna esclude che possano esserci di mezzo gli strozzini, mentre gli inquirenti dovranno accertare se gli interessi erano troppo alti.